

Il presidente del Consiglio era stato informato subito da Fini sulla gravità della situazione

In tarda serata abbandona una cena elettorale a Perugia: «Sono molto colpito»

A notte fonda arriva il comunicato ufficiale di palazzo Chigi: Calderoli è «incompatibile con incarichi istituzionali»

# Il premier: Bossi è d'accordo, Calderoli vada via

Berlusconi tentenna e solo dopo una telefonata con il leader leghista dice: «Deve dimettersi»  
Si apre un caso con la Libia. Pisanu si giustifica con Gheddafi che chiede le dimissioni del ministro

di Marcella Ciarnelli inviato a Perugia

«IL MINISTRO CALDEROLI deve dimettersi immediatamente. Come si potrebbe fare altrimenti. Fin dall'inizio ha compiuto una colpevole leggerezza. Ho sentito anche Umberto Bossi che è d'accordo con me. Ha un atteggiamento di condanna. È sempre ne-

cessario valutare come le nostre azioni politiche possono essere valutate all'estero. Il rapporto tra le due civiltà deve essere improntato sul dialogo e non sullo scontro». Il presidente del Consiglio, in trasferta elettorale in Umbria, si è trovato a fare i conti con le conseguenze dell'azione di un ministro del suo governo. «Sono stato colto di sorpresa», ha spiegato il premier. Eppure a metterlo sull'avviso aveva già provveduto il vicepremier Fini. Ma è noto che quando si tratta della Lega Berlusconi è sempre restio a prendere provvedimenti. Quelle magliette con la riproduzione delle vignette sull'Islam, sfoggiate da Calderoli, saranno anche «una sua iniziativa solo personale su cui il governo è stato chiarissimo: è in disaccordo,

Il rientro a Palazzo

Chigi: «La situazione è grave, terrò contatti con la Libia»

in assoluto disaccordo» ma ora che l'Italia è nel mirino, ora che il consolato a Bengasi è stato attaccato, diventano una questione dirompente per tutto l'esecutivo. Il premier, dopo una serie di convulse telefonate, ha così dovuto abbandonare la cena di finanziamento al partito che si stava svolgendo con gli imprenditori perugini.

La situazione «è grave». Berlusconi è tornato a Palazzo Chigi nella notte per tenere i contatti stretti con la Libia. Con lui anche Gianni Letta e il ministro degli Esteri Fini. Durante l'incontro è stato emesso un comunicato ufficiale di palazzo Chigi in cui il premier, «ritenendo il comportamento del senatore Calderoli in contrasto con la linea del Governo, ed evidentemente incompatibile con incarichi istituzionali, lo ha invitato a rassegnare le dimissioni». E il ministro degli Interni Pisanu ha sentito telefonicamente il leader libico Gheddafi: spiegazioni, rassicurazioni e analisi della situazione. Sono questi i tre cardini su cui, secondo quanto ri-

ferisce l'Apcom, si sarebbe concentrata la telefonata. Lo scambio di informazioni sarebbe avvenuto subito dopo i primi scontri a Bengasi con il governo italiano pronto ad assicurare una presa di distanza dal proprio ministro e «ulteriori passi» che - «meglio di altri» - possono segnare il «distinguo» da «certi estremismi ingiustificabili». Spiegazioni che - viene riferito - sarebbero state accolte confavore da Tripoli che comunque attenderebbe le dimissioni di Calderoli come segno tangibile della «buona volontà» italiana. Pisanu avrebbe comunque ribadito la volontà di insistere sul dialogo tra Islam e Occidente: «Un punto su cui non abbiamo alcun ripensamento».

Nel pomeriggio Berlusconi era andato all'attacco dei magistrati, alle «truppe rosse dei pubblici ministeri guidate da Luciano Violante contro di noi». Della sinistra che non deve andare al governo «perché sarebbe un brutto film già visto». Non ha rinunciato, seppur in modo allusivo, ad una critica al Capo dello Stato, ripetendo il suo rammarico per aver dovuto anticipare la data delle elezioni: «Si poteva votare a maggio». Ha anche compiuto una sorta di «primarie» plebiscitarie facendosi incoronare dai circa tremila supporter radunati ore e ore prima del suo arrivo. Un'altra tappa del tour elettorale. Un'altra regione rossa. Ora che non può più impazzire in tv per colpa della par condicio («forse ci sono stato un po' troppo, ma sono stato costretto a farlo») Berlusconi si rivolge direttamente ai suoi «cazzurri», quelli che lo hanno accolto con lo striscione «dopo anni di oppressione, Silvio sei la nostra resurrezione» e sono pronti a credere a qualunque cosa lui dica contro l'avversario. Anche che «la sinistra vuole alzare le tasse, introdurre la patrimoniale e aumentare le tasse alla persona».

Lo garantisce lui, «expressis verbis», scivolando sul latino. Sono quelli che, indicazione del premier, devono impegnarsi per svegliare gli elettori del centrodestra dal letargo. «Se ci rivoteranno tutti gli italiani che lo hanno fatto nel 2001 sarà una sonante vittoria». Lui non è disposto a mollare. Anche perché ha una missione ben chiara. «Non abbandonerò l'impegno politico fino a quando non avrò modificato l'assetto della magistratura». Alle «toghe rosse» dice che «i giudici non riusciranno a condizionare il voto e neanche me».



Un fermo immagine di Sky Tg24 degli scontri avvenuti ieri sera davanti al consolato italiano a Bengasi Foto Sky Tg24/ANSA

Guantanamo: imbarazzata nota della Farnesina

Mentre l'amministrazione Usa continua a sostenere l'insostenibile tesi secondo la quale nel famigerato carcere di Guantanamo i detenuti «vengono trattati umanamente» in Europa il rapporto dell'Onu che intima agli Usa di chiudere il campo sta provocando crescenti reazioni e rafforzando il fronte di coloro che non condividono le scelte di Washington. Addirittura Tony Blair che si è schierato al fianco di Bush fin dagli esordi delle «guerre preventive» si è sentito obbligato a dire, forse per non sfigurare a Berlino, che il campo di detenzione di Guantanamo rappresenta «un'anomalia». In Italia Berlusconi non parla, mentre Fini, avvertendo l'isolamento, ha affidato ieri agli uffici della Farnesina il compito di diffondere una stringata nota nella quale si parla della necessità di «conciliare misure efficaci nella lotta al terrorismo con la doverosa salvaguardia dei diritti e della dignità dell'uomo». La Farnesina richiama le posizioni espresse da Blair e parla genericamente di «superamento» del carcere di Guantanamo.

## Satira «blasfema», taglia sui vignettisti

Un milione di dollari a chi ucciderà i disegnatori. Copenhagen chiude l'ambasciata in Pakistan

di Umberto De Giovannangeli

UN MILIONE di dollari. E in aggiunta un'automobile. La «gara delle taglie» accompagna la «rivolta delle vignette». L'epicentro della protesta contro le caricature «blasfeme» è divenuto il Pakistan. Dalla piazza, in rivolta, alla rappresentazione diplomatica: l'ambasciatore pachistano in Danimarca è stato richiamato a Islamabad «per consultazioni». Copenhagen a sua volta ha deciso di chiudere, sia pure temporaneamente, la propria ambasciata nella capitale pachistana «per ragioni di sicurezza». «L'ambasciata è temporaneamente chiusa fino a nuovo ordine», risponde una segreteria telefonica alla sede diplomatica. La spiegazione della grave decisione viene dal portavoce del ministero degli Esteri danese,

Lars Thuesen: «Le dimostrazioni in Pakistan - dice - hanno creato un clima di forte avversione nei confronti della Danimarca e dei nostri connazionali». Il ministero ha anche invitato tutti i cittadini danesi che si trovano in Pakistan a lasciare il Paese al più presto possibile. A causa delle violente proteste seguite alla pubblicazione delle vignette «blasfeme», comparse per prime su un giornale conservatore danese, Copenhagen ha già chiuso le proprie ambasciate in Siria, Libano, Iran e Indonesia.

La caccia al «blasfemo» è aperta. E ogni giorno che passa acquista contorni sempre più inquietanti. Da i siti internet legati alla rete jihadista di Al Qaeda che invitano gli «eroici mujahiddin» a rapire e fare a pezzi civili o militari danesi, si passa ai «wanted» stile Far West. E così ecco un imam pachistano, Maulana Yousef Qureshi, di Peshawar (nordovest

del Pakistan), annunciare di aver personalmente offerto una taglia di 500mila rupie (8.400 dollari) durante la preghiera del venerdì, e che alcuni suoi fedeli sono disposti a integrarla fino a una somma complessiva equivalente a oltre un milione di dollari, più un'auto. Qureshi ha ripetuto successivamente la sua offerta nel corso di una manifestazione di protesta contro le vignette. «Se l'Occidente può porre una taglia su Osama Bin Laden e Zawahiri, anche noi possiamo annunciare una ricompensa per uccidere l'uomo che ha causato questo sacrilegio nei confronti

Nei giorni scorsi un capo dei Talebani aveva offerto 100 chili d'oro per far fuori i «profanatori del Profeta»

del Santo profeta», afferma il religioso, riferendosi al capo della rete terroristica Al Qaeda e al suo «numero due». Qureshi è il capo della comunità che fa riferimento alla moschea di Mohabat, nel centro di Peshawar. Nei giorni scorsi un comandante dei Talebani afgano, il mullah Dadullah, aveva offerto 100 chilogrammi d'oro a chiunque avesse ucciso il disegnatore e 5 chili per l'eliminazione di un militare danese, norvegese o tedesco. In Pakistan il venerdì di preghiera si è aperto con l'arresto di un centinaio di estremisti islamici operato dalla polizia per prevenire violenze. Uno dei più temuti leader integralisti del Paese, Hafiz Mohammed Saeed, capo dei separatisti del Kashmir di «Lashkar-i-Taiba», è stato posto agli arresti domiciliari. Questo non ha fermato i manifestanti che a migliaia sono scesi in piazza nelle principali città. A Peshawar, dimostranti furiosi hanno simbolicamente «giustiziato» numerosi fantocci

raffiguranti esponenti politici occidentali. Tra i pupazzi «impiccicati» c'erano il vice-cancelliere tedesco Fran Muentefering e il premier danese Anders Fogh Rasmussen. Dieci estremisti sono stati arrestati per aver bloccato una delle principali arterie di Karachi ed avere lanciato sassi contro le auto che passavano. Fermate anche altre 130 persone appartenenti al gruppo Shabab-e-Milli che stavano organizzando una nuova protesta nei pressi della città di Multan.

In questo clima infuocato, Reporter senza frontiere (Rsf) ha chiesto la scarcerazione di sette giornalisti reclusi in Algeria, Yemen e Siria per aver ripubblicato le vignette su Maometto. «Qualunque cosa si pensi sulle caricature o al legittimità a pubblicarle, è assolutamente ingiustificato incarcerare o perseguire giornalisti, minacciarli di morte o chiudere testate per questa ragione», sostiene Rsf in un comunicato.

## Diritti violati in Iran, ragazza condannata a morte per aver ucciso stupratore

Rischia l'impiccagione Nazanin, che aveva 17 anni quando fu aggredita. Appello dell'Onu e della Ue per salvare la vita della giovane. Nel 2005 giustiziati otto minorenni

di Gabriel Bertinotto

Legittima difesa. Negata in Iran alle donne. Altrimenti Nazanin, che uccise l'uomo che tentava di violentarla, non sarebbe sul punto di salire sul patibolo. Pena di morte garantita in Iran ai minorenni. Altrimenti la stessa Nazanin non sarebbe stata condannata all'impiccagione per un reato commesso quando aveva 17 anni. Una sola allucinante vicenda illumina due enormi macchie nere del sistema giudiziario iraniano. Una storia, una delle tante sfornate dalla cucina di crimini contro l'umanità all'opera nel Paese in cui i teocrati sono al potere.

Il drammatico caso di Nazanin è illustrato da Elisabetta Zamparutti, che ha curato il rapporto di «Nessuno tocchi

Caino» sulla pena di morte in Iran, e da Nella Condorelli di «Articolo 21». «Ho gridato, ho chiesto aiuto. Il parco era pieno di gente, ma nessuno è venuto ad aiutarmi. Cosa avrei dovuto fare»? Questa la vana autogiustificazione di Nazanin, aggredita da due uomini in un giardino pubblico di Teheran dove si era recata in compagnia di una nipote. La giovane aveva un coltello e l'ha usato per sottrarsi all'assalto. Uno dei violentatori è morto. Per il tribunale un omicidio come un altro. Uno dei numerosi reati che nella Repubblica islamica si punisce con la morte.

Per salvare la vita di Nazanin numerose personalità della politica, della cultura, dello spettacolo, come Emma Bonino,

Rita Levi Montalcini, Elie Wiesel, Lucia Annunziata, Sabrina Ferilli, hanno lanciato un appello all'Onu e all'Unione Europea. Nel testo si sottolinea che «nel carcere minorile di Teheran e in quello di Rajai-Shahr ci sono almeno trenta persone condannate a morte, che avevano meno di 18 anni quando hanno compiuto il reato», e che «nel 2005 almeno otto sono state impiccate in violazione della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo». Una di quelle convenzioni che Teheran ha sottoscritto, ma che evidentemente non applica.

Nella classifica dei «Paesi boia», annota il rapporto di Nessuno tocchi Caino, il regime degli ayatollah è secondo solo alla Cina, ma «in rapporto alla popolazione è come se fosse arrivato primo».

Almeno 191 sentenze capitali emesse e 113 eseguite, sono il macabro bilancio dell'anno appena trascorso. Cifre probabilmente approssimate per difetto, visto che le autorità non forniscono dati ufficiali, e i calcoli vengono fatti sulla base delle notizie di stampa. Il Consiglio nazionale della resistenza iraniana valuta ad esempio che dal giugno scorso, quando Mahmud Ahmadinejad fu eletto alla presidenza, le persone messe a morte siano state ben 140.

Una «democrazia totalitaria» l'Iran, secondo il sociologo Khaled Fouad Allam. Una «dittatura costretta a concessioni democratiche», secondo Ahmad Rafat, portavoce dell'Iniziativa per la libertà di espressione in Iran. Un Paese nel quale i diritti umani sono abbondantemente violati, come rilevano entram-

bi nell'aderire all'appello per la salvezza di Nazanin.

Rafat ricorda anche, in aggiunta all'elevato numero di esecuzioni legali, la piaga delle eliminazioni «extragiudiziali». Ed esprime timore per la sorte di Elham Afrotan, una giornalista di 19 anni, arrestata insieme ad altri sei colleghi per un articolo satirico pubblicato sul settimanale Tamadone Hormozgan, nel quale si paragonava la vittoria della Rivoluzione khomeinista alla diffusione dell'Aids. A quanto risulta i reporter incriminati sono reclusi nel carcere di Bandar Abbas, dove la Afrotan avrebbe provato due volte a togliersi la vita. Rafat sospetta che le voci di tentato suicidio siano diffuse ad arte per nascondere qualcosa di ancora più grave. Purtroppo, fa notare Emma Bonino, il

mondo, e l'Europa in particolare, «focalizzano il proprio interesse sulla questione nucleare», trascurando lo stato della democrazia in Iran. Sarebbe meglio riflettere sulle parole del premio Nobel per la pace Shirin Ebadi, che, rivolgendosi alla comunità internazionale, svolge sostanzialmente questo ragionamento: «Non so se fermerete l'Iran nella sua corsa alle armi nucleari, che comunque prenderebbe diversi anni. Ma intanto il problema attuale è cosa voi intendiate fare affinché l'Iran trovi la strada verso una società più aperta e libera». La Bonino aggiunge: «Concentrando la nostra attenzione sulla minaccia atomica, non aiutiamo coloro che tentano di democratizzare l'Iran, perché diamo loro l'impressione che quella sia l'unica cosa che ci sta a cuore».